

lo sport in tv

- 10,30 Calcio: Souchaux-Bastia **Stream**
- 12,00 Rally, Raid Dakar **Eurosport**
- 12,30 Salto con gli sci **Eurosport**
- 14,15 Biathlon, sprint femminile **Eurosport**
- 14,30 Usa Sport **Tele+**
- 18,10 RaiSport sera **Rai2**
- 19,15 Sport News **Tele+**
- 20,25 Basket, Montepaschi-Pau Vitoria **Tele+**
- 22,15 Basket, Virtus Bo-Partizan **Tele+**
- 22,45 Calcio, Camp.Portoghese **Stream**



Collina è sempre il migliore. E Ciampi lo nomina commendatore

Per la 5ª volta di fila l'arbitro bolognese è il più bravo al mondo. Il regalo del presidente della Repubblica

ROMA Da star della finale mondiale di Yokohama a testimonial di successo, dal premio come migliore arbitro del mondo alla nomina a commendatore: il periodo d'oro di Pierluigi Collina sembra infinito. Il direttore di gara italiano sale per la quinta volta consecutiva sul tetto del mondo degli arbitri: giornalisti ed esperti di calcio di 87 paesi del pianeta lo hanno decretato ancora una volta il numero uno e lui non nasconde la soddisfazione per il primato ottenuto. «Il 2002 è stato un anno straordinario» ha commentato Collina. E nel pomeriggio la «cilegna»: il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi si ricorda di Collina in occasione della Giornata Nazionale della Bandiera conferendo gli *motu proprio* l'onorificenza di Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. «È ovvio che mi sento molto gratificato - dichiara l'arbitro bolognese - per la stima che ricevo. E una soddisfazione per me, ma è anche la testimonianza del buon lavoro svolto da un gruppo, quello degli arbitri italiani. Io non credo ai fenomeni isolati. Questo è un riconoscimento ai metodi di lavoro messi in atto in Italia». La finale della coppa del mondo lo ha consacrato nell'Olimpo dei più grandi, un onore riservato a pochissimi nella storia iridata del pallone. «È un avvenimento unico - continua - non capita certo a tutti di dirigere una finale mondiale, nella storia circa è toccato a pochi arbitri questo privilegio. È stata davvero un'annata straordinaria». Essere il numero uno incontestato al mondo è anche una responsabilità. «Quando godi della stima di qualcuno devi sempre cercare di essere all'altezza di quello che la gente si aspetta - dice l'arbitro - il mio segreto? Cerco prepararmi sempre al meglio, lavorando molto. Poi certo capita di fare qualche errore». «Credo comunque che bisogna sempre guardare avanti - spiega - e pensare a quello che deve venire e non a quello che è già successo. Il 2002 è stato fantastico, ma adesso è il 2003 e bisogna proiettarsi avanti». L'anno nuovo è già cominciata e Collina lo inaugura in trasferta, venerdì dirigerà un match del campionato francese: Lione-Marsiglia.

Firenze città aperta
i giorni del Social Forum
in edicola con l'Unità
a € 4,50 in più

lo sport

Il grande gioco dell'oca
extracomunitaria
in edicola con l'Unità
a € 3,60 in più

A Trieste Pace, Pallone e Poesia

Giuliani primi in B: al posto dello sponsor c'è un «no alla guerra» e i tifosi citano Saba

Segue dalla prima

Dev'essere così che si compiono le cavalcate più incredibili. In tre anni, da quando l'hanno presa in mano Berti e l'allenatore Ezio Rossi, la Triestina è passata dalla C2 alla B, dov'è prima, col rischio di arrivare in A, prima squadra ad inanellare tre promozioni in quattro anni. Il team, certo. E il risparmio. Altro ghigno di Berti: «Abbiamo il monte salari più basso ed il bilancio migliore della serie B, perché abbiamo preso solo giovani: ieri abbiamo vinto con due giocatori che avevano esperienza di B, e 8 della C1. Ragazzi che in Coppa Italia quasi chiedevano l'autografo a Batistuta e Montella». In campo - a dire il vero, più spesso in panchina, e ancora più spesso in tribuna - c'è un solo grande vecchio, il Birtig, detto «il sindaco» per l'esperienza, l'unico che ha risalito tutta la corrente come i salmoni, dai dilettanti alla B.

Il venerabile Birtig ha la maglia numero 67. Anche la maglia 67, però, a ruba nel «Triestina Point» nuovo di zecca; non quanto quella di Baù, numero 7, idolo delle ragazze, ma insomma. Qua le maglie, se non si regalano, si vendono: 65 euro. Oppure 90 euro, se è quella di Angelo Pagotto, il portiere che una volta stava al Milan, riemerso alla grande a Trieste dopo una squalifica per doping. Grande è l'entusiasmo della città, talmente grande che sulle bancarelle del vecchio Borgo Teresiano sono spuntate le maglie tarocate. Neanche fosse la Juve. C'è un neo. Sulle maglie manca lo sponsor. Indispettito, il presidente ci ha fatto ricamare, di suo, una colomba bianca col ramoscello d'ulivo in becco. Sotto, la scritta: «Peace, no war». Ogni riferimento al Medio Oriente è puramente voluto. Ancora sessantottino? «Eh, sì. Il sessantotto è stato una fuga in avanti, ma i suoi valori rimangono. Quando sento di nove palestinesi sportivamente ammazzati, di certe "morti intelligen-

ti"...». Beh? «Comincio a pensare a quanti pellerossa hanno ucciso i coloni dell'ovest per prendergli le terre. Insomma, io non ho capito perché si debba fare questa guerra all'Iraq, a cosa serve. E siccome sono un personaggio pubblico, queste cose ho il diritto di dirle».

La colomba, ad altezza cuore, l'altro ieri stava per portar male. Appena cominciato, tiro del Siena, carambola sul petto di un difensore triestino, palla in rete. Michele Bacis, difensore della Triestina, si disperava in impronunciabili bergamasco per l'iter svagato del pallone: «Ha ucciso la colomba!». Poi è finita bene, anche perché a pareggiare ci ha pensato subito Jihad Muntasser, al suo secondo gol dell'anno. Jihad è l'unico straniero della Triestina - dopo stagioni all'Arsenal, al Bristol, al Catania e nella Viterbese - e l'unico libico calciatore professionista d'Italia. Berti ci scherza: «Con quel nome...». Il nome, tradotto, sarebbe Guerra Santa Muntasser. Il ragazzo sospira, paziente, molto filosofo: «Il significato di Jihad è stato misinterpretato. Misinterpretato? La gente lo associa al terrorismo. Invece Jihad è qualsiasi gesto buono, anche piccolo, che si compie verso Dio. Una buona azione, direste voi». Jihad è molto amato dai tifosi. Jihad ama molto Trieste. Tutti amano Trieste, nella squadra, compreso Ezio Rossi, l'allenatore-miracolo, che qui ha iniziato il vero professionismo, dopo stagioni da difensore tra Torino e Treviso. Dice: «Io sono di Torino, abito a Verona, e Trieste mi pare un altro mondo. Qua conta ancora più l'essere rispettato all'apparire».

Uno che di Trieste non ama proprio tutto, comunque, c'è: ancora lui, Pierino-Berti. Sempre per questa storia degli sponsor mancanti: «A Trieste manca imprenditorialità. E una città che ha sempre vissuto di rendite da posizione. E come investire nella striscia di Gaza».

Della Triestina, invece, si è innamorato. «Io sono un tifoso del



Il centrocampista Jihad Muntasser esulta dopo il 2-1 della Triestina sul Siena. Sulla maglia, abitualmente senza sponsor, appare la scritta «Peace, no war»

Toro. Volevo prendere il Torino, sono arrivato tardi. Allora mi sono guardato un po' attorno da queste parti, e la Triestina mi ha conquistato, aveva certe cose che mi ricordavano il Torino». La maglia rossa? «È la sfiga cosmica». Parliamo di sfiga. L'Alabarda è una aristocratica decaduta, un Savoia di ritorno. Sergio Sorrentino,

pluriolimpionico della vela, pante-grigia della tifoseria, ricorda gli anni pre-guerra, in serie A: «C'era tanta gente allo stadio, si stava tanto stretti, che senza muovere i piedi mi ritrovavo cinque gradini su, cinque gradini giù». Dopo gli anni cinquanta - con la parentesi Nereo Rocco - il disastro, partite truccate, pessime gestioni. «Nel

1982, mi ricordo, facevamo la questua tra tifosi all'ingresso dello stadio per pagare gli stipendi ai giocatori».

Nel 1994, poi, il fallimento giudiziario, la ripartenza dal campionato nazionale dilettanti; match, con tutto il rispetto, con la Luparense, il San Giovanni, la Piegivina, spettatori tra 600 e 2000. Poi sono arrivati Berti-Rossi. Una sinergia con Milan e Juve, con qualche dirigente e sette giocatori delle primavere in prestito. L'acquisto di un terzo delle azioni da parte di Gheddafi jr. La risalita, inaspettata.

La Snai, ad inizio campionato, dava la Triestina in A cento a uno, magari paron e giocatori erano d'accordo, nessuno ci ha fatto la puntata del secolo. Oggi, è cinque a uno. Lo stile Chievo fa scuola: «Sono quasi sicuro che ci salviamo», brontola Berti, «il nostro obiettivo è salvarci», sorride gentile Muntasser. E Rossi, l'allenatore? Idem. Ma ha promesso ai giocatori un viaggio-premio di tasca sua, nel caso che...

E tre anni che lo fa, tre anni che si sbanca. Scaramanzia: come il berrettino rosso che calza sempre, «lo avevo per la prima volta in C2, ad una di quelle partite per cui "o vinci o vai a casa", e ho vinto». Quando si vince, va tutto bene. Capita perfino che gli ultrà, prevalentemente di destra - secondo il ministero dell'Interno, una delle dieci tifoserie più violente d'Italia; nel 1979 c'è scappato anche il morto - quest'anno siano entusiasticamente docili. Hanno perfino applaudito le maglie pacifiste.

L'altro ieri è apparso anche lo striscione letterario, «La vostra gloria, 11 ragazzi, come un fiume d'amore orna Trieste». Citazione da Umberto Saba. Saba tifava Triestina, allo stadio, negli anni trenta, e dedicava raffiche di poesie alla «squadra paesana»: «Anch'io tra i molti vi saluto rosso albardati, sputati dalla terra natia, da tutto il popolo amati».

Michele Sartori

promozioni record

Dalla D alla serie A Nessuno c'è riuscito

La Triestina in serie A nel 2003 sarebbe un record. Il salto triplo (essendo i friulani già vincitori nella C2 e nella C1) nessuno è mai riuscito a farlo. Finora, i più bravi e fortunati sono riusciti a «raddoppiare» la promozione passando dalla C alla A in due stagioni consecutive (in pratica, in un unico anno solare) e per questo hanno toccato con mano la gloria sportiva. Nel dopoguerra, ci riesce il Varese di Ettore Puricelli, che nel '62-'63 (grazie anche al goleador Mario Pasquina autore di 25 gol) si classifica primo nella serie C, e seguito da Prato e Potenza, sale in B. Qui, viene ancora e giunge sul palcoscenico nazionale più prestigioso della A. Ingegnosamente, Pasquina viene venduto per acquistare il nazionale tedesco Szymaniak e lo svedese Kurt Andersson.

Si deve aspettare il '78 per vedere un'altra «doppietta». Ci riesce l'Udinese di Dal Cin e Giacomini (Ulivieri goleador con 17 reti). La stagione seguente vince il campionato di B seguita da Cagliari e Pescara. Come spesso succede nel mondo del calcio, Giacomini viene sostituito da Orrico. Certamente non sarà colpa sua, ma in serie A l'Udinese, nel '79-'80 fa solo da comparsa finendo al penultimo posto (pur vincendo, in primavera la Mitropa Cup). Tocca poi al Como che, nella stagione '78-'79 vince la serie C seguita da Parma, Matera e Pisa. L'anno seguente viene ancora e, con Pistoiese e Brescia, sale in serie A. Nel '94-'95, il Bologna di Tarozzi e Bonetti è guidato da Reja vince il campionato di serie C. Reja non viene confermato, ma in serie B, la squadra, diretta da Ulivieri, vince ancora (con 65 punti, 16 vittorie, 17 pareggi e sole 5 sconfitte) e, con Perugia e Reggina, arriva in A. Nel '95-'97 Empoli e Lecce formano un duetto d'eccezione. Si classificano rispettivamente al secondo e terzo posto nel campionato di C. E nelle identiche posizioni anche in quello di B della stagione seguente. È l'Empoli di Amoroso, Birindelli, Martusciello e diretto da Spalletti. È il Lecce di Lorieri, Macellari, Francioso, Bacci e governato da Ventura. Situazione simile nel biennio '00-'01 e '01-'02: in serie C arriva primo il Modena di De Biasi e secondo il Como di Dominisini. Dopo, in serie B, primo il Como, secondo il Modena. Meritato l'onore della serie A.

a.q.

Ad Avellino aggrediti due giocatori prima dell'allenamento. Identificati due ultrà. È il quinto caso dopo Manitta (Messina), Baldini (Napoli), Oliveira (Catania) e Bellavista (Bari)

Anno nuovo, vizio vecchio: schiaffi e pugni ai calciatori

Ivo Romano

AVELLINO Dagli al calciatore. È l'ultima follia del mondo del pallone, un mondo dove vige sempre più la legge della strada, della prepotenza, della violenza. Una volta gli ultrà si picchiavano fra loro, adesso il bersaglio dei folli individui che popolano le curve dei nostri stadi sono divenuti i protagonisti del campo, quelli che un tempo erano i beniamini dei tifosi. Ma così va il calcio degli eccessi, sempre peggio, senza freno alcuno. Il rischio, più che mai serio, è che un giorno ci scappi il morto, come in Colombia, dove si uccide per un autogol. Prima è toccato a Manitta, portiere del Messina, subire la vile aggressione di un tifoso del Cagliari, pro-

prio sul campo, dove nessuno tifoso dovrebbe mai poter arrivare. Come non dovrebbero arrivare negli spogliatoi. Invece è accaduto a Catania, dove ci è andato per il mezzo l'attaccante Oliveira. E come dimenticare i casi del napoletano Baldini e del barese Bellavista, aggrediti perché «colpevoli» di una classifica deficitaria. Uno dopo l'altro, episodi emblematici di un pericolosissimo malessere. Poi magari si pensa di aver risolto tutto con uno sciopero, un ritardato inizio delle partite, un messaggio letto a due voci dai capitani delle squadre. Ma solo fino al prossimo episodio. Perché, si sa, la mamma degli imbecilli è sempre incinta. E ieri è accaduto ancora. Ad Avellino, dove roba del genere non è all'ordine del giorno ma non è neppure una novità. Erano le 14,30, minuto più,

minuto meno: i giocatori stavano arrivando alla spicciolata allo stadio Partenio per la ripresa della preparazione. Alcuni «lupi» erano già all'interno degli spogliatoi, quando è giunto, in compagnia della fidanzata, Alessandro Pellicori, giovane attaccante in prestito dal Lecce. Qualcuno gli si è avvicinato, ne è nata una discussione, lo hanno attaccato per l'espulsione subita domenica. Poi un giovane lo ha colpito con uno schiaffo, quindi un altro pseudo-tifoso gli ha piazzato un cazzotto sul volto. Proprio in quel momento stava sopraggiungendo Serge Diè, centrocampista della Costa d'Avorio, in forza all'Avellino per il secondo anno consecutivo. Voleva capire che cosa stesse accadendo, alcuni giovani gli si sono avvicinati e hanno preso a colpirlo con calci e pugni.

Poi gli aggressori si sono dati alla fuga. Due loro in seguito sarebbero stati identificati: uno ha 28 e l'altro 34 anni, sono elementi già noti alle forze dell'ordine, uno dei due era stato colpito da un provvedimento di inibizione dagli stadi. Verranno denunciati per lesioni personali. La squadra si è comunque allenata regolarmente, senza però i due calciatori aggrediti, in ospedale per accertamenti. Ora l'Avellino è in silenzio stampa. A nome di tutti hanno parlato l'allenatore, Salvatore Vullo, e il capitano, Giovanni Ignoffo: «È un episodio inqualificabile, che arriva dopo altri episodi del genere accaduti di recente. Non si tratta di tifosi, ma di teppisti. Gente che reagisce alle difficoltà con la violenza. L'Avellino attraversa un periodo difficile, i tifosi veri devono esservi

vicini. Anche, o soprattutto, per isolare i delinquenti». Intanto Avellino torna alla ribalta della cronaca nera a margine del calcio. L'inizio di stagione era sembrato l'alba di una nuova era per il calcio avellinese, proiettato nelle alte sfere del campionato di C1, alimentando fondate speranze di un ritorno nella cadetteria. La gente sognava, i tifosi avevano ritrovato la passione. Poi i primi risultati negativi, un brusco rallentamento in classifica, peraltro prevenibile. E la violenza è tornata a esplodere. Come ogni qualvolta le cose non vanno per il meglio. Sembra una maledizione quella che accompagna l'Avellino. Tanti i guai giudiziari dei patron biancoverdi: prima Sibilla, poi Graziano, ora la querelle Casillo-Aliberti. Tanti i tristi episo-

di in cui la violenza è tornata a galla. Andando a ritroso nel tempo, impossibile dimenticare il tentato attentato incendiario alla sede societaria di un anno fa, il pullmino di tifosi del Catania incendiato 3 anni or sono, e poi ancora l'aggressione al calciatore Vittorio Tosto, il celebre episodio delle 11 croci piantate sul terreno di gioco in segno di minaccia, la sigaretta spenta sul volto di Carletto Mazzone all'interno dello spogliatoio del Partenio (dopo un Avellino-Ascoli), lo schiaffo dato da un tifoso a Eugenio Fascetti, allora tecnico dei biancoverdi. Una lista lunga, fin troppo. Che contribuisce a gettare una sinistra luce sul calcio in Irpinia. Ma il fenomeno è più ampio. E investe tutto il paese. Un paese in cui l'ammalato calcio non è forse mai stato così grave.